

Un messaggio per una buona preparazione del Natale ci giunge dalla voce del profeta Giovanni Battista. La sua voce, insieme a quella del profeta Isaia e della Madonna, risuona di continuo nella liturgia dell'Avvento. Essa è un pressante invito alla conversione, da non confondere o non ridurre ad un semplice invito alla penitenza e alla rinuncia. La conversione predicata dal Battista comprende un duplice impegno. Il primo impegno consiste nello stabilire un giusto rapporto con Gesù. Questo vuol dire soprattutto riconoscere che solo Gesù è il nostro Salvatore, per cui la salvezza nostra e quella della Chiesa non dipende dalle strategie pastorali, dalle diverse modalità di predicazione e di annuncio, dall'utilizzo di risorse puramente materiali, ma da Gesù Cristo. Spesso rimaniamo vittime della delusione o della depressione, proprio perché riteniamo che tutto dipenda dalla nostra capacità organizzativa. Magari, siamo convinti di essere noi gli autori e gli artefici della conversione delle persone e del bene della Chiesa. Mentre è lo stesso Gesù che opera per nostro mezzo, ossia per mezzo delle nostre parole e dei nostri gesti. Bisogna, perciò, ristabilire il primato di Gesù nella storia della conversione individuale e nella vita della Chiesa. Il Battista, dal suo canto, ci insegna precisamente questo. Egli riconosce di aver fatto il suo lavoro, di aver assolto al suo compito e si ritira in buon ordine, per lasciare spazio alla persona e all'opera del Messia.

Il secondo impegno consiste nel compiere un giusto percorso nell'esercizio delle virtù umane e cristiane; ciò, in concreto, vuol dire abbandonare cattive abitudini e liberarsi dalla schiavitù del peccato. In ultima analisi, preparare la via del Signore vuol dire permettere a Dio di intervenire nella nostra vita, spalancandogli le porte del cuore e della mente. L'immagine dell'Apocalisse secondo cui il Signore sta alla porta e bussava in attesa che gli si apra per cenare insieme è molto commovente, ed esprime il grado di familiarità cui deve giungere la nostra comunione di vita e di sentimenti con Gesù. Se Gesù entra nel nostro cuore, non c'è spazio per la solitudine, l'abbandono, l'insicurezza esistenziale. Talvolta, almeno inconsciamente, capita di presentare a Dio l'itinerario della conversione con le tappe della vita già stabilite da noi. Queste prevedono il successo negli affari, la coltivazione degli affetti, il riconoscimento della nostra professionalità. Ma, non possiamo fare i suggeritori di Dio e dire a Lui quello che Lui deve fare per il nostro bene, quelle che devono essere le tappe della nostra salvezza. In questo caso, conseguiamo al massimo la nostra salvezza ma non la salvezza di Dio. Per conseguire la salvezza umana basta raggiungere un atteggiamento stoico nei confronti delle prove e delle sofferenze della vita, avere una grande capacità di sopportazione e di fatalismo.

Per conseguire la salvezza di Dio, invece, dobbiamo eliminare resistenze, suggerimenti, condizioni. I primi discepoli che hanno seguito Gesù non gli hanno posto delle condizioni. Hanno risposto liberamente e si sono posti subito a servizio del Maestro. Nell'episodio della loro vocazione colpisce il fatto che essi lasciano tutto e seguono Gesù senza fare particolari commenti o chiedere spiegazioni o pretendere assicurazioni. Non essi scelgono il maestro, come avveniva per i rabbini del tempo, ma il maestro sceglie loro come depositari non di una dottrina o di un insegnamento ma dell'eredità di Dio. La chiamata comporta l'abbandono dei familiari, della professione, un cambiamento totale dell'esistenza per una adesione di vita che non ammette spazi personali. La risposta dei discepoli senza spiegazioni ed assicurazioni, ossia senza una contropartita, è l'opposto del sistema dei rapporti che si hanno in una società mercantile. In questa, ogni azione e transazione è compiuta pensando ai relativi costi e ricavi. Dio, invece, viene liberamente. E liberamente lo accogliamo. Con gratuità e generosità.